

“Odori di soffritto e segretarie pimpanti”

Massimo Preite

Università di Firenze
massimopreite2@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14883

Dalla fine degli anni Sessanta Di Pietro, pur aderendo con convinta partecipazione alle critiche, anche radicali, di cui è stato oggetto il “sistema”, ha sempre manifestato un istintivo anti-ideologismo che gli ha permesso, a differenza di un ampio settore della disciplina urbanistica degli anni '70, impigliato negli schematismi dell'urbanistica quantitativa, di prestare attenzione alla complessità e alla varietà dei fattori che intervengono nei mutamenti del territorio.

Ho indugiato prima di risolvermi a scrivere queste righe in ricordo di Franco. Un'esitazione motivata dal fatto di non avere avuto con lui alcuna occasione di stretta collaborazione, né nell'attività didattica, né nei suoi lavori di ricerca e pianificazione. Faccio quindi fatica a rievocare avvenimenti specifici, o momenti particolari di una frequentazione piuttosto irregolare nel tempo, che inevitabilmente si è ulteriormente sfilacciata negli anni successivi

al pensionamento di entrambi. Ci sono tuttavia persone, e Franco è stato sicuramente una di queste, che lasciano comunque una grande impressione, che scavano una loro presenza dentro di noi e che fanno rimpiangere di non essere riusciti a condividere con esse una maggiore quantità di dialogo, di tempo e di esperienza. Mi sono così deciso di rianalizzare, attraverso l'occasione di questo testo, cosa mi sia rimasto della sua

conoscenza e dei momenti trascorsi con lui. È un sentimento piuttosto complesso, in cui si mescolano da un lato l'apprezzamento per un certo suo *understatement*, dall'altro la sorpresa che in più di un'occasione mi hanno

Since the end of the 1960s, Di Pietro, while adhering with convinced participation to the criticisms, even radical ones, of which the “system” has been the subject, has always demonstrated an instinctive anti-ideologism which has allowed him, unlike a large sector of the discipline urban planning of the 70s, entangled in the schematisms of quantitative urban planning, to pay attention to the complexity and variety of factors that intervene in territorial changes.

destato le sue idee controcorrente.

Era alieno da ogni artificio retorico e possedeva un argomentare quanto mai disadorno e di essenziale asciuttezza. Ricordo alcuni suoi interventi a voce, nei consigli di istituto, ma anche in pubblici dibattiti; li ricordo non nei dettagli, ovviamente, quanto per loro assenza di ogni premessa superflua, per il loro andare direttamente al cuore dell'argomento e, altrettanto rapidamente, trarne un giudizio o una proposta, sempre improntati a estrema concretezza.

Lo so, è un profilo molto impressionistico quello che ho sommariamente evocato. Ma nel mio ricordo il tratto di Franco che più mi è rimasto era un suo istintivo anti-ideologismo, che lo induceva a sottomettere principi e convinzioni al filtro preventivo di una disincantata verifica empirica. Un *habitus* che difettava a molti della mia generazione, quella degli anni '70

del secolo scorso, impigliati com'eravamo nei formalismi dell'urbanistica quantitativa, nella modellizzazione matematica del territorio e nelle letture in bianco e nero delle dinamiche urbane come variabili dipendenti dallo scontro di classe, ispirate alle tante “La città fabbrica”¹, “La città del capitale”² (1972), “Il marxismo e la città”³ (1973) e ad altri titoli simili che in quegli anni hanno fatto da riferimento alle nostre riflessioni. Più o meno nello stesso arco di tempo Franco (insieme a Giovanni Fanelli) conducevano ricerche su temi solo “apparentemente” settoriali come le città murate in Toscana⁴ o il patrimonio edilizio della Val Tiberina⁵. Apparentemente settoriali perché le lezioni di metodo che ancora oggi se ne possono ricavare - la classificazione tipologica delle strutture fisiche ottenuta per incrocio con le molteplici alchimie di potere (feudale, vescovile, agrario, mercantile) della società medievale - rivelano una duttilità dell'apparato interpretativo incomparabile con la sterilità senza appello dei nostri propositi di allora di spiegare le variegate fenomenologie della città capitalistica come risultato di una perenne e irriducibile contraddizione fra due unici attori, il capitale e il lavoro.

Il paesaggio e la tutela dei centri storici sono stati altri temi centrali nella riflessione di Di Pietro. Sicuramente altri si saranno assunti il compito di ricordare i suoi piani territoriali di coordinamento di Arezzo e Siena. Mi

limite pertanto a rilevare solo alcuni suoi commenti rilasciati nell'intervista che gli ha fatto Daniele Vannetiello⁶ e da cui emerge, sottostante alla qualità formale, una nozione di paesaggio ben più strutturale, basata sulla maglia poderale e su regole di "spaziatura" che disciplinano il sistema delle localizzazioni. Secondo Franco il valore estetico del paesaggio, per quanto importante, costituisce comunque l'epifenomeno di una sintassi compositiva le cui regole, se correttamente applicate, non implicano necessariamente una cristallizzazione del territorio. Purché in continuità con i modi architettonici, Franco ammetteva (nel PRG di Anghiari ad esempio) che in presenza di un'economia agricola fiorente chi volesse costruire in determinate aree di particolare pregio paesistico, potesse farlo purché in stretta aderenza ai modelli storici, e non con progetti "liberamente ispirati a...". Nella stessa intervista Franco respingeva l'accusa mossagli dalla Regione Toscana di essere un sostenitore dello "sviluppo zero", in quanto, a suo parere, "una società che ha fiducia in sé stessa deve poter affrontare il tema delle addizioni ai centri storici, che non devono essere considerati come un fatto concluso e definitivo: essi possono crescere; ma con modalità e procedure appropriate che oggi non sono immaginabili". Da questo paradosso - una crescita ammissibile in via di principio, ma di fatto inattuabile per mancanza di procedure

appropriate - nasce, a mio avviso, quella "crisi totale dell'architettura" la cui responsabilità Franco addossava soprattutto ai controllori: alla regione per le sue leggi urbanistiche permissive, alle amministrazioni anche di sinistra allergiche ai vincoli di localizzazione e a sindaci e assessori sprovvisti di quel senso della città che aveva avuto la borghesia. In mancanza di un'adeguata azione regolatrice da parte delle istituzioni è accaduto che le città siano andate in rovina "anche perché negli anni Cinquanta non c'era più nessuno che diceva di no ai cosiddetti speculatori". Questa denuncia, indirizzata soprattutto a chi aveva l'autorità amministrativa per assicurare una maglia più efficace di controllo del territorio, è stata sempre rilanciata da Franco a viso aperto, senza mai curarsi di logiche di schieramento o convenienze di appartenenza politica. Credo di non sbagliare nel ritenere che la vicenda professionale in cui Franco si è trovato a procedere maggiormente controcorrente rispetto al *main stream* generale sia stata quello del suo incarico per il piano particolareggiato di Castello. La storia di questo progetto è ampiamente nota, come note sono le ragioni dell'opposizione tenace e trasversale che lo hanno avversato e che sono state esaurientemente documentate in un numero speciale de "Il Ponte" - Firenze s'è desta - del gennaio-aprile 1988⁷. Pur nella diversità di accenti, è innegabile la ferma

concordia degli oppositori nel giudicare il nuovo insediamento previsto nella piana di Castello un esempio deleterio di urbanistica contrattata e di inaccettabile subalternità del pubblico alle logiche speculative del grande capitale. È altrettanto noto che il progetto, per effetto di una famosa telefonata, venne definitivamente affossato. Franco reagì con estrema dignità e compostezza a questa amara conclusione, motivando le sue "ragioni di una scelta" nella magistrale introduzione a *Un progetto per Firenze*⁸. Colpiscono ancora, nella lettura del testo, l'intensità del suo personale scoramento per i tanti fallimenti dell'urbanistica fiorentina del dopoguerra e la disincantata lucidità con cui enumerava le tante occasioni perse, i tanti nodi rimasti irrisolti e, in particolare, l'inerzia invincibile di una città inguaribilmente monocentrica quale è stata, e continua ad essere, Firenze. Non è il caso di riprendere, neanche per sommi capi, le fila delle sue argomentazioni. Mi interessa però rilevare, anche in questo caso, la sua particolare capacità di demistificare le ragioni dei suoi oppositori, quasi sempre motivati da considerazioni *ideological-correct*, che il più delle volte prescindevano dal contesto specifico in cui si calava il progetto e dalle opportunità che realisticamente ne potevano scaturire. Alla "discontinuità" che il progetto Castello avrebbe introdotto veniva infatti contrapposto un principio di

"continuità con la città esistente, della quale si accetta(va) la struttura monocentrica e la molteplicità localizzativa delle sollecitazioni immobiliari". Nel dilemma espansione versus trasformazione, che avrebbe richiesto un maggiore impegno di "lettura critica luogo per luogo", la cultura del tempo era maggiormente propensa a sostenere la seconda, con il rischio però "di ingessare la città facendone qualcosa di monolitico, di asfittico e prevalentemente murato". Ciò che tuttavia si è rivelato decisivo nel mancato rinnovamento della città è stata la "storica sottovalutazione, a Firenze, dell'urbanistica da parte della sinistra e del PCI in particolare": per inciso non posso fare a meno di ricordare la convinzione di Franco che la qualità del piano Detti fosse solo un "incidente di percorso", come successivamente dimostrarono la diffidenza e l'estraneità delle amministrazioni riguardo alla sua piena attuazione. Quando poi all'urbanistica è stata prestata maggiore attenzione, in occasione dell'incarico a Campos Venuti per un nuovo preliminare (1985), si è consumato per intero il divorzio fra l'idea di rinnovamento urbano di Di Pietro e un modello di urbanistica riformista prevalentemente centrato sul dimensionamento preventivo dei fabbisogni, sulla riforma dei suoli e sulla partnership con una particolare categoria di attori economici per l'attuazione del piano. In questo modello la riforma avrebbe dovuto passare attraverso la

regola dell'esproprio delle aree e una crescita per micro interventi affidati preferenzialmente a piccole e medie imprese edilizie e immobiliari, legate alla rendita più che al profitto industriale. L'idea di rinnovamento che ispirava il progetto Castello ribaltava invece l'ordine di priorità, ciò che contava era una cultura del progetto non subalterna ai metodi dell'urbanistica quantitativa e capace di avviare "una riforma del funzionamento complessivo della città" che non avrebbe dovuto escludere per principio una trasparente trattativa anche "con interlocutori politicamente marcati come Fiat e Fondiaria", purché all'interno di un disegno predisposto dall'Amministrazione. L'ostilità preconcepita nei confronti del grande capitale ha invece allungato un'ombra di discredito su qualunque programma di concertazione basato su forme di convenzione con i privati, alternative alle procedure di espropriazione: l'epiteto di "bieca lottizzazione" rivolto dai settori più oltranzisti dell'opposizione a un nuovo insediamento nella Piana ha azzerato qualsiasi spazio di confronto e ha condotto all'insabbiamento definitivo il progetto. A distanza di tempo, ora emerge, inconfondibile, la vera piaga dei mali di Firenze: l'occupazione del centro storico da parte di quel "terziario privato diffuso" (composti da uffici, studi professionali, agenzie, studi medici, ecc.) che, come una metastasi, corrompe dignitosi sistemi residenziali ereditati dalle grandi stagioni degli ultimi decenni dell'Ottocento e i

primi del Novecento e che oggi è responsabile di quella "perdita del senso dell'abitare" ritratta da Franco con grande senso di *humour* e squisita qualità letteraria: "La colonizzazione terziaria, al contrario, intreccia, sullo stesso pianerottolo, pubblico e privato; mescola gli occhi dolci dell'abitante che ha dismesso, in casa, le difese e la maschera pubblica e gli occhi segnati dal dominio di chi combatte la sua guerra privata nel mondo; l'odore del soffritto con quello delle fotocopie; la segretaria pimpante e il nonno ciabattone che va a prendere in pigiama la posta in cassetta". A questa promiscuità Franco intendeva offrire un rimedio, facendo dell'area di Castello uno "scolmatore del terziario diffuso" in grado di offrire spazi appropriati per "far fronte ai venticinquemila nuovi addetti al terziario, necessari di qui al 2000" e "avviare, per lo meno in parte, il trasferimento delle funzioni congestionanti già insediate nella città storica". Ciò che Franco non aveva visto arrivare era un nuovo volto dell'invasione del terziario diffuso, ancora più insidioso e devastante per il futuro non solo del centro, ma di tutta la città storica di Firenze: l'affermarsi, all'interno dell'inarrestabile fenomeno di espulsione dei residenti, di incontenibili tendenze di conversione di quote sempre più cospicue di patrimonio abitativo in miniappartamenti per affitti a breve termine. Il momento in cui quella "perdita del senso dell'abitare" paventata da Franco diventerà irreversibile è

quanto mai prossimo. Ma questa è un'altra storia che oltrepassa i limiti della sua attività scientifica e professionale. A lui, ovunque egli sia, auguro con tutto il mio affetto che non gli abbiano a mancare né gradevoli odori di soffritto, né segretarie pimpanti.

Note

¹ (Magnaghi, et al., 1970)

² (Folin, 1972)

³ (Lefebvre, 1973 (ed. orig. 1972))

⁴ (Detti, Fanelli e Di Pietro, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, 1968)

⁵ (Di Pietro e Fanelli, *La Valle Tiberina toscana*, 1973)

⁶ (Di Pietro & Vannetiello, 2009)

⁷ (Il Ponte, 1988)

⁸ (Di Pietro, 1990)

Bibliografia

Detti, E., Fanelli, G. & Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU.

Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze, La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.

Di Pietro, G. F. & Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F. & Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.

Folin, M., 1972. *La città del capitale. Per una fondazione materialistica dell'architettura*. Bari: De Donato.

Il Ponte, 1988. *Firenze s'è desta*. Gennaio - Aprile.

Lefebvre, H., 1973 (ed. orig. 1972). *Il marxismo e la città (ed. orig. La Pensée marxiste et la ville)*. Milano (ed. orig. Paris) : Mazzotta editore (ed. orig. Casterman).

Magnaghi, A., Perelli, A., Sarfatti, R. & Stevan, C., 1970. *La città fabbrica. contributi per un'analisi di classe del territorio*. Milano: CLUP.